

## Intervista di Fortunato Zinni al giudice Guido Salvini - 10 novembre 2009

ZINNI: Innanzitutto grazie, giudice Salvini, per aver accettato questa intervista. Forse non tutti sanno che lei è l'uomo che fece riaprire le indagini di Piazza Fontana. Ci aiuti a capire meglio come nacquero le sue indagini.

SALVINI: Com'è noto, le mie indagini riguardavano alcuni episodi legati al terrorismo sia di sinistra che di destra - e su questi ultimi a Milano si era fatto poco. Del tutto per caso, grazie a un barbone che sfondò la porta di un abbaino in viale Bligny 42, saltò fuori il vecchio archivio di Avanguardia Operaia durante l'indagine sull'assassinio di Sergio Ramelli da parte di esponenti dell'estrema sinistra. Tra le carte sequestrate, c'era un documento confessione del fascista Nico Azzi, arrestato per il fallito attentato sul treno Torino - Roma dell'aprile '73, una strage mancata, la cui responsabilità doveva ricadere sui gruppi dell'estrema sinistra.

ZINNI: Perché le sembrò importante questo documento?

SALVINI: Azzi ammetteva il collegamento tra i gruppi eversivi neofascisti milanesi e Ordine Nuovo del Veneto, e il tentativo dopo Piazza Fontana di incastrare Feltrinelli mettendo in una sua villa i timers usati per la strage. Guardi che circuito! Da lì siamo partiti.

ZINNI: E a Carlo Digilio e Martino Siciliano com'è arrivato?

SALVINI: Digilio compariva già nell'istruttoria del Giudice Emilio Ledonne di Catanzaro, che tra mille difficoltà, dopo la sentenza della Cassazione, aveva fatto un ottimo lavoro su Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, i gruppi che avevano organizzato gli attentati. Il collega aveva scoperto che un certo "zio Otto" aveva preparato l'esplosivo. Solo negli anni '90, quando Digilio fu espulso da S. Domingo dove si era rifugiato, scoprimmo che era proprio lui "zio Otto", l'artificiere della strage. E con molta fatica cominciò a confessare.

ZINNI: E Martino Siciliano?

SALVINI: Siciliano, veneziano anche lui, era un nome sconosciuto. Si era trasferito in Colombia. Il primo a parlargliene fu Radice, un esponente della vecchia destra milanese di San Babila, poi passato alla criminalità comune; un tipo quasi simpatico. Quando lo trovammo, Siciliano era un uomo molto in crisi: ci raccontò che nel gruppo veneto di Ordine Nuovo si scambiavano esplosivi come i bambini si scambiano le figurine. Lui aveva fatto solo alcuni attentati, che avevano preceduto la strage: sei chili di gelignite a Trieste in una scuola. Poi l'avevano escluso perché era un tipo fragile, ma sapeva come si erano svolti i fatti.

ZINNI: Come definirebbe le conclusioni della sua indagine?

SALVINI: Oggi sappiamo molte cose più di prima, ma si poteva fare meglio. Per esempio quando nel 1997 sono scaduti i termini delle indagini che io facevo come Giudice Istruttore con il vecchio rito, il testimone, come si usa dire, non è stato raccolto e invece bisognava continuare a lavorare in vista del processo in aula. Carlo Digilio non aveva certamente detto tutto, ma nessuno l'ha più interrogato e la storia è rimasta a metà. Nessuno è andato a cercare personaggi come Gianpiero Mariga,

ZINNI: Chi era questo Mariga? Non lo conosco.

SALVINI: Non me ne stupisco! Mariga, anche lui veneziano, era stato indicato da Digilio come l'autista che portò a Milano le bombe del 12 dicembre 1969. Era finito nella Legione Straniera, viveva in Francia stanco e depresso ma nessuno è andato a cercarlo e ha fatto in tempo suicidarsi prima che il processo iniziasse. Insomma la storia dell'ultima indagine su Piazza Fontana, per molti versi, fu un'occasione mancata.

ZINNI: Nel mio libro ho inserito l'articolo del Giudice D'Ambrosio "Il processo infinito", il suo intervento pubblicato dal periodico dell'ANPI e due interviste a lei, a Maria Grazia Pradella e Pietro Calogero di Sergio Zavoli. A proposito di Zavoli, si parla della solidarietà espressale da Paolo Guzzanti in un'intervista al Corriere della Sera, per gli ostacoli che avrebbe incontrato anche all'interno della Magistratura nel corso della sua istruttoria. Può spiegarci di cosa si è trattato?

SALVINI: Parlare di ostacoli è quasi riduttivo. Guzzanti, che non è certo un giornalista di sinistra, scrisse che qualcuno voleva mettere l'indagine di Piazza Fontana nell'armadio delle scope, e metterci dentro anche me. Lei è davvero convinto che il mancato accertamento della verità sulla strage di Piazza Fontana sia imputabile solo ai Servizi Segreti, alle coperture politiche? E' una mezza verità, che fa comodo a tanti. Può valere fino agli anni '80 - quando il SID, ad esempio, fece scappare il suo agente, Guido Giannettini, l'uomo di contatto tra lo Stato e Ordine Nuovo. Ma per l'ultima istruttoria non fu così. A mio giudizio - e conosco le carte e le persone meglio di chiunque altro - quell'inchiesta fu sottovalutata dai capi della Procura di Milano: un'indagine poco spendibile, sulla quale non era il caso di impiegare le forze migliori. Infatti in aula ci andarono i PM appena arrivati, non i grossi nomi, i sostituti esperti.

ZINNI: Sono affermazioni gravi. I vertici della Procura milanese hanno commentato duramente la sentenza di assoluzione della Corte d'Assise d'Appello e quella della Cassazione.

SALVINI: Certo, loro erano in aula. Ma sono convinto che quelle sentenze avrebbero potuto avere un esito diverso, se il mio lavoro non fosse stato ostacolato. Se non fossi stato sottoposto a una raffica di esposti al CSM partiti da colleghi di Milano, Venezia e Bologna, sfociati in in-

colpazioni disciplinari e richieste al CSM di un mio trasferimento per incompatibilità ambientale. In pratica cacciarmi via in piena indagine! Il mio lavoro e quello del capitano Giraudo - uno che non guardava in faccia a nessuno - è stato poi riconosciuto del tutto corretto e siamo stati discolpati. Ma ormai era tardi: il tempo usato per rispondere agli esposti, tra una trasferta e l'altra a Roma per difenderci al CSM, era stato sottratto alle indagini. I termini erano scaduti e dopo di me si è fermato tutto.

ZINNI: Cosa c'entra Venezia? Non c'era Casson, il giudice di Gladio?

SALVINI: La cosa che più mi ha amareggiato è stato proprio il comportamento della Procura di Venezia, che ha persino coltivato una denuncia contro di noi del neonazista Carlo Maria Maggi, il veneziano indagato con i suoi camerati per la strage, che si era inventato di essere stato minacciato dal capitano Giraudo. Prima che il giudice capisse che era un bluff, una manovra pagata dal Giappone da Delfo Zorzi per tentare di bloccare le indagini, per noi fu un altro stop. Maggi era stato furbo: aveva capito che poteva sfruttare certe invidie tra magistrati: la Procura di Venezia aveva i bombaroli in casa, tra i suoi canali, e non era proprio contenta che a trovarli fosse stato qualcun altro.

ZINNI: Passi per Venezia, ma ho troppa stima per i vertici della Procura di Milano del tempo, e non riesco a capire che interesse avessero a colpirla usando il CSM.

SALVINI: Anch'io ne ho una grande stima! Mani Pulite, le indagini sulla mafia, i colletti bianchi. Ma si ricordi che l'omicidio Calabresi l'ha affrontato e risolto uno dei PM più agguerriti, mentre per Piazza Fontana hanno preferito mettere chi non aveva mai interrogato un terrorista in vita sua. Forse era un'indagine che non avevano iniziato loro, e c'era un po' di invidia. Ma non lo deve chiedere a me.

ZINNI: Ma cosa è successo durante il processo? Perché dopo tanti anni di indagini la Corte di Assise di Appello ha deciso così, dando ai familiari delle vittime questa doccia gelata?

SALVINI: Vuole un esempio? Uno dei cardini del racconto di Digilio era l'esistenza di un casolare a Paese, una piccola località vicino a Treviso. Lì Digilio e gli altri ordinovisti avevano il loro arsenale: non preparavano certo funghi secchi e grigliate, ma assemblavano ordigni. La Corte scrisse che di questo casolare non c'era riscontro: la zona in effetti è del tutto cambiata: ora ci sono capannoni e centri commerciali. Questo fu uno dei motivi delle assoluzioni. Stia attento, io non critico la Corte: la Corte giudica solo in base agli atti che gli si dà. Ma il nome "Paese" era scritto sette volte nell'agenda di Ventura del 1969, quella sequestrata nel processo di Catanzaro, e di suo pugno, proprio in corrispondenza con le date degli incontri riferiti da Digilio. Peccato che la Corte non abbia mai potuto vedere quell'agenda, perché l'accusa se ne dimenticò e rimase ad ammuffire tra i vecchi faldoni.

ZINNI: Ma Digilio non fu considerato comunque poco attendibile perché ad un certo punto aveva avuto un ictus?

SALVINI: Anche per questo bisognava ricordarsi di portare alla Corte le carte e le prove che si avevano! La Procura di Brescia, impegnata nell'indagine collegata alla strage di Piazza della Loggia - il processo è ancora in corso e speriamo vada meglio che a noi - aveva incaricato un collegio di specialisti di una perizia sulle condizioni di Digilio. La perizia aveva concluso con queste parole: "coscienza lucida, conservazione della memoria, efficienza critica", quindi Digilio era pienamente in sé. I colleghi di Brescia ne hanno mandato una copia a Milano, ma è rimasta nei cassetti del Procuratore, così per la Corte d'Assise d'Appello Digilio è passato per un teste un po' rincretinito. Se si vuole sapere perché non si è giunti a sentenze di condanna, bisogna avere il coraggio di raccontare tutta la verità. Purtroppo negli anni '90 siamo stati anche noi magistrati a farci del male, e questo per i motivi più abietti di questa terra: invidie, protagonismi, vanità.

ZINNI: Ma il CSM non è quell'organo che deve difendere l'indipendenza dei magistrati nel loro lavoro?

SALVINI: Dovrebbe, ma non fu così nel mio caso. Ho un ricordo angoscioso degli inquisitori del CSM, seduti a semicerchio intorno a me, che mi accusavano di cose assurde, parlando di atti che non avevano mai letto, confondendo un processo con un altro. Spero di rivederli il meno possibile.

ZINNI: Mi dispiace. C'è un altro aspetto dell'istruttoria che forse non è noto a molti: perché Ordine Nuovo nacque proprio nel Veneto.

SALVINI: Era la regione italiana dalla quale, in piena guerra fredda, si temeva l'invasione sovietica, prova ne è la presenza di diverse basi militari americane. Quindi fu proprio in quel territorio che Ordine Nuovo si strutturò, addestrando i suoi militanti all'uso degli esplosivi, costruendosi in cellule molto chiuse in grado di operare, di agire in clandestinità, e di colpire anche a Milano e Roma. Attorno alle basi americane esiste una struttura di sicurezza: ma non si tratta, come erroneamente si crede solo della CIA, bensì di una struttura militare vera e propria. Le basi a Padova, Verona, Vicenza da cui gli ordinovisti entravano e uscivano.

ZINNI: Quelle basi ci sono ancora.

SALVINI: Sì. E a quasi mezzo secolo di distanza, con forme diverse, la storia si è ripetuta. A quanto sembra, anche alla luce della recente sentenza, l'imam Abu Omar è stato rapito a Milano da una squadra della CIA e portato in una base militare di Vicenza per essere spedito in Egitto. E' quella che gli studiosi hanno chiamato "sovranità limitata", il che significa che i nostri ospiti in realtà comandano.

ZINNI: Lei ha parlato a lungo in Commissione Stragi della struttura che aiutò Ordine Nuovo a preparare gli attentati, tra cui Piazza Fontana.

SALVINI: Inizialmente, però, a quanto pare gli attentati dovevano essere dimostrativi, e non erano malvisti da certi ambienti politici conservatori: qualche bomba qua e là metteva paura, proteggeva dai rischi di formule di governo più avanzate. Poi la situazione sfugge di mano: il programma passa a forze più radicali, prende un'altra piega e diventa la strage di Piazza Fontana. E sarebbe andata anche peggio, se le stragi fossero riuscite anche a Roma, come era nel programma. Roma non era Milano, ma una città che poteva esplodere... Non c'erano forze sindacali come a Milano. Immagini come si sarebbe scatenata la piazza di destra, se la bomba alla BNL non fosse stata maldestramente lasciata in un sottopassaggio!

ZINNI: Ma tutto questo non sottintende che pezzi della politica e dello Stato, Servizi italiani e Servizi stranieri abbiano giocato sul filo del rasoio con la democrazia e i cittadini?

SALVINI: Diciamo che i nostri Servizi di Sicurezza avevano in teoria il compito di rendere accessibili alle autorità inquirenti le notizie sugli attentati di cui venivano in possesso. In pratica facevano da rete di salvataggio, nascondendo reperti, testimoni, cancellando nastri di intercettazioni e facendo in modo che le notizie non arrivassero ai magistrati o arrivassero sbagliate, e che le fonti utili venissero filtrate o magari sopresse.

ZINNI: Può fare un esempio di come agivano?

SALVINI: Ricordo un caso in particolare, la vicenda di un giovanotto di Padova, che faceva parte del gruppo di Freda, il quale negli anni '70 ha una crisi di coscienza e si rivolge agli uomini dei Servizi Segreti della sua città, raccontando tutto quello che era venuto a sapere sull'attività della cellula. L'uomo fa le sue rivelazioni nel pieno delle indagini, cioè in un momento decisivo. L'informativa giunge subito alla Direzione dei Servizi Segreti a Roma, e da Roma - di pugno del gen. Gianadelio Maletti che ora sta tranquillo in Sud Africa - arriva a Padova, immediatamente, l'ordine di "chiudere la fonte entro giugno, incaricare i Carabinieri di procedere". Chiudere la fonte significa impedire che parli, meno che mai con l'autorità giudiziaria, perché gli autori degli attentati devono rimanere gli anarchici o al massimo rimanere ignoti.

ZINNI: Questo non fa che dimostrare che lo stragismo non fu certo imputabile al delirio di una banda di esaltati, ma al disegno nato nel cuore stesso della politica, quella che fu poi chiamata "strategia della tensione".

SALVINI: Le indagini di questi ultimi anni portano alla conclusione che il 12 dicembre fu il punto terminale di una grande operazione, frutto dell'acutizzarsi delle tensioni internazionali degli anni '60 - ricordiamo che allora c'erano il Vietnam e la Cecoslovacchia appena invasa - allora era netta la sensazione che lo scontro con il blocco orientale fosse arrivato al culmine, e che il nostro paese - occidentale, di confine, con un

Partito comunista molto forte - fosse il teatro decisivo della battaglia per il predominio in Europa e, forse, nel mondo intero.

ZINNI: Ma quali erano gli scopi della strategia?

SALVINI: Destabilizzare il clima sociale, far entrare la paura nella vita di tutti i giorni. Ognuno di noi può trovarsi in una banca quando scoppia una bomba, com'è capitato a lei. In questo modo la democrazia costituisce un pericolo per la sicurezza del cittadino e ci si convince della necessità di un governo autoritario e di destra che blocchi scioperi, riforme e riporti l'ordine.

ZINNI: E come veniva attuata?

SALVINI: Le bombe sono solo il capitolo finale, ce lo insegnano le tecniche di contro-rivoluzione dei tempi della polizia politica zarista. Prima si infiltra qualche poliziotto e qualche provocatore nei gruppetti più sprovveduti, poi li si spinge a fare qualche sciocchezza nei cortei, debitamente sorvegliati in modo che non vengano arrestati. I gruppetti continuano a esporsi e intanto qualcuno alle loro spalle prepara il botto grosso, che poi viene facilmente attribuito a loro. Questa volta finiscono in galera, perché gli infiltrati conoscono i loro movimenti, quando hanno un alibi e quando no. E' così che è andata.

ZINNI: Ci racconta la confessione-testamento del senatore Emilio Taviani? Un episodio di cui si è parlato poco.

SALVINI: Questo è un passaggio importante. Il senatore Taviani prima di morire, e mentre stava stendendo il suo libro di memorie, ci raccontò che il pomeriggio del 12 dicembre 1969 Matteo Fusco, un avvocato di Roma, uomo di fiducia del S.I.D. e quindi del Ministero della Difesa, ebbe l'ordine di partire da Fiumicino per impedire che le bombe che stavano per scoppiare a Milano avessero effetti troppo gravi. Purtroppo non vi riuscì - le comunicazioni con Milano non erano come oggi - non arrivò in tempo e quando stava per imbarcarsi sull'aereo sentì la radio che diceva che a Milano era "scoppiata una caldaia in una banca". Si confidò quel giorno stesso con la figlia che, coincidenza della vita, il 12 dicembre era a Milano per il suo lavoro di giornalista e stava proprio in un albergo dinanzi alla Banca Commerciale, dove il secondo ordigno non scoppiò. La figlia, Anna Fusco, ci ha confermato le confidenze e i crucci del padre, che morì ripensando alla strage che non era riuscito ad evitare. Ciò significa che lo Stato sapeva e, sino ad un certo punto, voleva.

ZINNI: E la regia di queste operazioni era ad opera di Gladio?

SALVINI: Non proprio. Gladio era solo il cerchio esterno, una struttura segreta non controllata dal Parlamento che non faceva attentati. Era l'organizzazione occulta promossa dalla NATO per contrastare un'eventuale invasione sovietica dell'Europa occidentale. Venne costituita con un protocollo d'intesa tra il Servizio Segreto Italiano e quello statunitense il 26 novembre 1956. Il problema è che, quando fu chiaro

che non ci sarebbe mai stata un'invasione sovietica ma un periodo di proteste crescenti per le riforme e di lotte operaie e studentesche negli anni '60, la struttura, che doveva essere difensiva da attacchi esterni, rischiava di diventare altra cosa.

ZINNI: E che cosa esattamente? Non credo un dopolavoro...

SALVINI: Un aggeggio da usare a fini interni, non esattamente costituzionali: spionaggio di militanti comunisti, sabotaggio di scioperi, magari uno strumento per creare disordini ad arte in caso di vittoria elettorale delle sinistre. Per questo la Commissione Stragi ha giudicato Gladio non eversiva, ma comunque illegittima.

ZINNI: E chi pagava "i gladiatori"?

SALVINI: I cittadini, senza sapere nemmeno che Gladio esistesse. Ma i finanziamenti provenivano anche dalla CIA, prova ne è la base operativa a capo Marrargiu, in Sardegna, realizzata con fondi statunitensi, così come gli U.S.A. finanziavano sempre a piene mani le campagne politiche dei partiti di centro-destra dal 1948 in poi, per tutta la guerra fredda.

ZINNI: Ma secondo lei, dottor Salvini, la strategia della tensione raggiunse il traguardo prefissato?

SALVINI: Non del tutto, perché la reazione del Paese di fronte alle stragi più che di paura fu di richiesta di giustizia. Tutti ricordano i funerali a Milano in piazza Duomo delle vittime del 12 dicembre, composti, senza incidenti: tutta la città insieme, borghesi e operai. Non c'era spazio per un colpo di Stato, lo si capì subito. Ma ci sono stati anche effetti negativi. Le complicità dello Stato con gli autori delle stragi è stata una delle cause - certo non la sola ma una delle cause - che ha spinto tanti giovani verso la violenza e ha fatto innalzare il tiro al terrorismo di sinistra sotto la guida di cattivi maestri. Se lo Stato permette le stragi, si ha diritto a usare la violenza.

ZINNI: Dopo Piazza Fontana e Pinelli c'è stato l'omicidio del Commissario Calabresi, e poi una spirale lunga vent'anni.

SALVINI: Piazza Fontana, gli omicidi eccellenti, le stragi di mafia, gli intrighi internazionali... Nessuno ha mai più liberato i cittadini dal sospetto che lo Stato pilotasse quegli eventi per fini reconditi o di parte. Si è incrinato il patto di fiducia tra lo Stato e i cittadini: nessuno ha più creduto a quello che le istituzioni dicevano o facevano, come se mentissero sempre. Ciò ha permesso anche a noi cittadini di autogiustificarci quando non ci preoccupiamo del bene collettivo: se lo Stato mente, anch'io posso mentire; se lo Stato ruba, anch'io posso rubare; se inquina, anch'io posso inquinare.

ZINNI: E la P2, come s'inseriva in questo scenario?

SALVINI: Innanzitutto ricordo che dalle nostre indagini è venuto fuori che anche Gelli e i suoi associati erano tra i protagonisti del tentativo di golpe del principe Borghese del 7 dicembre 1970, la notte dell'Immacolate. Il compito loro affidato era quello di mettere sotto chiave il

Presidente della Repubblica, prima che i militari comparissero al telegiornale. Ma forse le azioni di forza troppo rozze non sono destinate a riuscire; hanno effetti migliori nel tempo quelle dolci, più soft, come si dice oggi. A questo proposito cito testualmente una dichiarazione contenuta in un'intervista di Licio Gelli a La Repubblica il 28 settembre del 2003: "Ho una vecchiaia serena. Tutte le mattine parlo con le voci della mia coscienza, ed è un dialogo che mi quieto. Guardo il paese, leggo i giornali e penso: ecco qua che tutto si realizza poco a poco, pezzo a pezzo. Forse sì, dovrei avere i diritti d'autore. La giustizia, la tv, l'ordine pubblico. Ho scritto tutto trent'anni fa in cinquantatre punti".

ZINNI: Può spiegarsi meglio, giudice Salvini?

SALVINI: Come sappiamo, il 17 marzo del 1981 i Giudici Istruttori milanesi Gherardo Colombo e Giuliano Turone, nell'ambito dell'inchiesta sul rapimento dell'avvocato e uomo d'affari siciliano Michele Sindona, fecero perquisire la villa di Gelli ad Arezzo e la fabbrica di sua proprietà. L'operazione, eseguita dalla Guardia di Finanza, scopri fra gli archivi di Gelli una lista di quasi mille iscritti alla loggia massonica P2, e un programma, denominato "Piano di rinascita democratica" strutturato in cinquantatre punti. E' superfluo ricordare i nomi degli iscritti alla P2, o in cosa consistesse il programma di Gelli; esiste una sterminata bibliografia al riguardo, e internet. Invece ricordo che molti dei protagonisti della strage di Piazza Fontana erano iscritti alla lista della P2 - come il Generale Maletti e il capitano La Bruna, che come sappiamo proteggevano le cellule eversive dell'estrema destra di Freda e Ventura. Se le parole di Gelli sono anche solo in parte vere, e non solo autocompiacimento, significa che la strategia della tensione era uno dei tanti strumenti, e nemmeno il più fine, utilizzati per controllare il Paese. Per raggiungere questo obiettivo, ce ne sono stati altri di maggior successo: la confusione tra politica ed economia, la corruzione dei costumi pubblici, il sorgere di una classe politica i cui componenti pensano solo ai loro interessi e a quelli dei loro amici, le leggi salva politici. La lista è lunga.

ZINNI: Dottor Salvini, a quarant'anni dalla strage, non si può più fare niente?

SALVINI: Forse qualcosa si può fare, basterebbe volerlo, ma purtroppo la storia si ripete. Le racconto un fatto, ma non lo dica a nessuno. Un anno fa un uomo del gruppo Freda, ormai un vecchietto, mi ha scritto e mi ha raccontato per filo e per segno come ha messo - proprio lui di persona - l'8 agosto 1969 su due treni alla Stazione centrale di Milano due delle dieci bombe di quella notte. Ha raccontato anche chi l'aveva portato a Milano, il reclutatore, un uomo di fiducia di Freda, sempre sfuggito alle indagini. E' la prima volta che qualcuno confessa "sono stato io", non limitandosi a raccontare quello che ha sentito da altri. Non dimentichi che le bombe sui treni sono state l'anticamera, la prova generale prima di Piazza Fontana. Le persone erano le stesse e quel

racconto è un ottimo filo per risalire al 12 dicembre.

ZINNI: E cosa si sta facendo oggi, anche alla luce di queste rivelazioni?

SALVINI: Niente, o quasi. E' questo che intendo dire con "la storia si ripete".

ZINNI: E del libro di Paolo Cucchiarelli "Il segreto di Piazza Fontana" cosa ci dice? Ha fatto un po' discutere, poi non si è sentito più niente.

SALVINI: Il libro è uscito in maggio, vero giornalismo investigativo - settecento pagine frutto di anni di lavoro, come non se ne vedeva da tempo in Italia. La sua tesi è che Valpreda sia stato raggirato dai fascisti, sia entrato davvero in banca, ma con una bomba quasi innocua, e loro, entrati subito dopo, abbiano deposto il secondo congegno, quello micidiale, per incastrarlo. Certo, è una ricostruzione che a molti può non convincere, ma varrebbe comunque la pena di esplorarla e intanto cogliere l'occasione di ricominciare a indagare un po'. Cucchiarelli con il suo lavoro fornisce un mucchio di spunti investigativi: ad esempio sui fascisti greci amici dei Colonnelli, che avevano una base a Milano e che avrebbero aiutato quelli italiani.

ZINNI: Ho letto il libro, mi sembra che Cucchiarelli abbia scoperto che avevano un abbaino segreto dalle parti di Galleria Vittorio Emanuele...

SALVINI: Esattamente, un ottimo posto per innescare le bombe. Ma soprattutto Cucchiarelli riporta la confessione ricevuta da un fascista romano, che lui chiama Mister X, che ha raccontato in dettaglio tutta la doppia operazione: i movimenti di Ordine Nuovo, quelli di Avanguardia Nazionale, come giocarono gli anarchici, facendoli diventare capi spiatori, e l'azione parallela degli uomini dello Stato. Qualcosa in più di quello che avevamo trovato noi.

ZINNI: E che ne è stato di questo Mister X?

SALVINI: Caro Zinni, credo che ormai lei abbia capito benissimo. Risalire a Mister X e alle persone che giravano intorno a lui non è affatto impossibile. Gli investigatori che hanno fatto le indagini con me negli anni '90 - si ricorda il capitano Giraudo? - avrebbero tutti gli strumenti e la voglia di arrivarci. Per fortuna c'è ancora qualcuno che ci crede, ma sono passati sette mesi e a Palazzo di Giustizia non si è mosso niente, non è stata delegata nemmeno una piccola indagine. Forse aspettano che Mister X bussi da solo alla porta del Tribunale, se non muore prima.

ZINNI: Certo che con tutti questi fatti rischiamo di perderci. Dottor Salvini, lei dovrebbe scrivere un libro.

SALVINI: Un giorno o l'altro lo farò, forse quando sarò in pensione. Sa, i magistrati sono suscettibili e non vorrei che qualcuno se la prendesse ancora con me...